



La mappa calendario delle primarie democratiche. Prossimo voto in Nevada, 20 febbraio

Le domande, adesso, dopo l'esito delle primarie in New Hampshire, sono semplici. Ma incredibilmente pertinenti. Bernie Sanders può arrivare fino in fondo? Fino alla vittoria? Può essere lui il candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti? Può essere lui, alla fine, il prossimo presidente degli Stati Uniti? Può un signore nato nel 1941, che si autodefinisce socialdemocratico, talvolta socialista, un ebreo di Brooklyn che da giovane trascorse un periodo significativo in un kibbutz comunista del nord d'Israele, può essere lui a raccogliere l'eredità del primo presidente africano americano?

Già il porsi queste domande - porsele, legittimamente, ragionevolmente - dà il senso e la dimensione di quanto è accaduto martedì in New Hampshire, un piccolo stato del nordest, che alla convention democratica invia appena ventitre delegati sui quasi cinquemila che rappresentano in proporzione i cinquanta stati e un distretto dell'Unione. Quindi un pugno di delegati.

Eppure le primarie del New Hampshire contano perché "definiscono" la competizione, e hanno contato di più questa volta, anche per il solo fatto che autorizzano gli elettori delle prossime tornate elettorali a porsi quelle "domande pertinenti", e dunque a valutare la corsa presidenziale e la propria partecipazione ad essa come votanti con una prospettiva inedita e libera. La responsabilità di una scelta politica vera. Non tra lo starsene a casa e il minore dei mali, ma tra due opzioni reali. Non un referendum su Hillary. Ma una competizione tra due contendenti veri.

Dopo l'elezione di un figlio di un immigrato, di un nero, l'altra svolta storica sarebbe stata rappresentata dalla nomination di una donna. Hillary Clinton, nella sfida con Barack Obama, non aveva messo sul tavolo questa carta, preferendo puntare soprattutto su quella della sua esperienza e affidabilità in contrasto con l'inesperienza dell'avversario, e su quella del sostegno dell'apparato del partito e dei mondi ad esso collegati in contrasto con l'improvvisazione (apparente)

dell'organizzazione obamiana. Questa volta Hillary ha decisamente messo in campo il suo essere donna, per mobilitare un elettorato, quello femminile, che sempre più è decisivo, non solo numericamente (ma anche perché le mogli e le fidanzate, dicono i sondaggisti, spesso influenzano il voto dei mariti e dei compagni).

Sanders le sta sfilando anche quella carta, non solo perché l'elettorato femminile giovane non si considera inquadrato nella logica femminista anni 60/70 e valuta la propria libertà di scelta una conquista che non può essere compressa in alcun ambito preconstituito e imposto, fosse pure quello della solidarietà femminile. In Sanders molte giovani progressiste vedono il "loro" candidato, e non in Hillary, anche se donna. La considerano l'espressione dell'establishment, un establishment peraltro anche pesantemente maschile e maschilista, come lo è il potere.



Diversamente da Obama, diversamente da Hillary, Bernie non riflette la rivoluzione demografica incarnata dal primo presidente nero, né una rivoluzione di genere, come quella che potrebbe appunto significare la nomination e poi l'elezione della Clinton. Rappresenterebbe quella che egli giustamente definisce una "political revolution", l'affermazione cioè, per la prima volta, di un candidato di sinistra sostenuto e finanziato da una diffusa e generosa militanza in barba ai poteri forti, agli apparati e alla potenza del loro denaro e delle loro organizzazioni.

I precedenti storici non autorizzano a essere ottimisti. Eugene McCarthy e George McGovern, che pure erano meno radicali di Sanders, sono i due casi da tenere a mente. Il primo, nel 1968, vinse le primarie in New Hampshire, su una piattaforma di contestazione della guerra in Vietnam, e questo suo successo, unito ai sondaggi a lui favorevoli in Wisconsin, indusse il presidente in carica Lyndon B. Johnson a ritirare la sua candidatura per la rielezione. Fu l'unico, anche se non disprezzabile, risultato conseguito da McCarthy, mentre George McGovern, nel 1972, anche lui candidato anti-war, ottenne la nomination democratica ma perse molto male contro Nixon.

Quel pensiero pone in primo piano il tema del voto utile. Un tema che porta acqua al mulino di Clinton. Questa volta però non c'è sullo sfondo la guerra del Vietnam, non c'è il mondo bipolare. Se vince un socialista non è un regalo a Mosca. C'è una realtà fluida, più dinamica, più orizzontale. Anche perché alimentata dalla diffusione pervasiva delle nuove tecnologie della comunicazione. Paradossalmente Hillary può essere considerata lei, come il "prodotto" di un'epoca passata, mentre Sanders, che pure è più anziano di lei, è visto in maggiore sintonia con le sfide della realtà di oggi. Come dice in tweet Nate Silver, "le risposte di Clinton invocano costantemente gli ultimi cinquant'anni della storia americana, mentre Sanders, nonostante più vecchio di lei, è tutto sul qui e ora".

(il manifesto *11 febbraio 2016*)



@GuidoMolledo

La voce di Hillary. Il dito di Bernie. Psicopolitica delle primarie *di Guido Molledo*

“The Donald”. Fenomenologia del trumpismo *di Judith Stiles*

Iowa, un lunedì da ricordare *di Guido Molledo*

Perché il “commentariat” italiano è così benevolo con Trump? *di Guido Molledo*